



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



leAli alla libertà



Giovedì 26 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 40 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Demolitore

di Fulvio Giuliani

**N**o, Trump non è passato e non passerà in fretta. Più di ogni altra cosa, non passeranno in fretta i danni in serie lasciati sul proprio cammino da questo novello Attila, in modo particolare nei rapporti atlantici.

Come spesso accade nella storia, il troppo cerca più o meno goffamente di nascondere il poco. Il fluviale discorso nella notte fra ieri e l'altro ieri a Washington sullo Stato dell'Unione – il più lungo che sia stato mai pronunciato davanti al Congresso – non è riuscito a nascondere le difficoltà e anche gli imbarazzi del momento. La mazzata ricevuta dalla Corte suprema sui dazi è stata forte, come testimonia il paradosso dal giudizio tutto sommato morbido riservato dal presidente a quello che deve aver vissuto come una specie di tradimento, soprattutto da parte dei giudici da lui nominati. Nonostante l'amarezza, la rabbia a stento repressa e l'enorme danno di immagine, Trump non è andato oltre la definizione di decisione «infelice». Per i suoi *standard*, un giudizio del tutto morigerato, quasi amichevole.

Il colpo si è sentito, è evidente, così come i sondaggi che piovono ogni mattina sulla Resolute desk dello Studio Ovale potranno essere ufficialmente ignorati ma in realtà compulsati dal presidente e dallo *staff*.

I giudizi della pubblica opinione si stanno facendo impietosi, soprattutto perché Trump (lasciamo perdere quello che diciamo da questa parte dell'Oceano Atlantico) è andato in sofferenza – oltre che per gli allucinanti fatti di Minneapolis – proprio sull'economia. Quell'economia che ai tempi di Joe Biden lo stesso *tycoon* aveva descritto per mesi come distrutta o almeno in decadenza. Durante l'agonizzante presidenza democratica fu proprio la percezione dello stato dell'economia ad azzoppare un presidente ormai già debole di suo; oggi tocca a Trump non riuscire a invertire la sensazione popolare di un'in-

flazione che morde e di un'età dell'oro che sembra esistere solo nella sua testa.

Tutto questo – guarda un po' che crudele paradosso per l'America Maga – a dispetto di fondamentali economici in realtà in buona misura positivi. L'inflazione c'è, ma non morde come nelle previsioni di molti esperti per la faccenda dazi; i posti di lavoro continuano a essere creati a buon'andatura e la crescita del colosso Usa prosegue a ritmi che noi europei ci sogniamo. Però, se di percezione ferisci, di percezione rischi di morire. Politicamente parlando, s'intende.

Il discorso sullo Stato dell'Unione ha così finito per restituire una fotografia impressionante di quella spaccatura ormai profondissima e inquietante nel Paese. Per il secondo anno di seguito, vedere una metà del Congresso applaudire più o meno freneticamente e l'altra starsene in gelido silenzio non significa assistere soltanto alla tradizionale divisione fra le due grandi 'squadre' del Paese. Perché un tempo potevano essere avversarie anche acerrime ma giocavano lo stesso campionato.

Oggi no, e nulla ha rappresentato più fedelmente il momento storico americano della *gaffe* dopo la storica vittoria del *team* Usa nella finale olimpica di Milano nell'hockey su ghiaccio. Se i ragazzi sono andati a prendersi la *standing ovation* del Congresso, le ragazze (sia pure in modo formalmente ineccepibile) hanno declinato l'invito presidenziale dopo le battute irrispettose di The Donald e le sguaiate risate della squadra negli spogliatoi di Santa Giulia. Per inciso, il capo *ultras* in quell'occasione non era né un giocatore né un allenatore ma il capo dell'Fbi. In un ormai classico cortocircuito dei ribollenti Stati Uniti di oggi.

Con Trump non basta essere di qua o di là. Esisti solo nella misura in cui lo abbracci modello Salvatore del superiore destino americano o lo rifiuti come un tragico errore della Storia. Un pendio scivoloso e potenzialmente drammatico.

## Cloaca Epstein



La montagna di carte e tracce raccolte da Epstein colpisce nel disvelarsi e anche nel nascondersi. Trump promise che tutto sarebbe stato pubblicato, ma quello che lo riguarda sembra essere sparito. Ha lucrato sul sospetto e ora lo subisce.

## Non sganciarsi dall'Ue

# Assenti a Kyiv

di Carlo Fusi

**G**iorgia Meloni ha sostenuto fin dall'inizio, quando ancora non aveva vinto le elezioni, la causa dell'Ucraina contro le ingerenze prima e l'invasione armata poi della Russia. A Palazzo Chigi la presidente del Consiglio non ha mutato linea e ha difeso le scelte del suo governo e della maggioranza di centrodestra a favore di Zelensky, a partire dall'invio di armi per fare in modo che l'Ucraina potesse difendersi anche quando è venuto meno il sostegno americano.

L'Unione Europea e il Regno Unito si sono schierati affollando la medesima trincea. L'eroismo del popolo ucraino è palese, ma è vero che senza l'appoggio convinto e gli armamenti decisi da Bruxelles la storia del conflitto avrebbe preso una piega diversa.

“La Russia sta perdendo” titolano i giornali italiani riprendendo il messaggio che arriva dal Parlamento europeo. Meglio stare cauti, evitando trionfalismi e fughe in avanti. Ma il dato politico rimane. La presidente del Consiglio non ha arretrato, le scelte di politica

Segue a pag. 12

## Rider e Procura



di Davide Giacalone

**L**a Procura di Milano ha messo sotto controllo giudiziario Deliveroo Italia. Lo aveva già fatto con Foodinho-Glovo. L'accusa è quella di pagare troppo poco i *rider* e con ciò violare l'articolo 36 della Costituzione. La seconda cosa lascia perplessi, posto che quell'articolo rimanda alla legge ordinaria e sarebbe singolare contestare a un lavoratore autonomo il non fare le vacanze. Sono norme e contratti che devono stabilire cosa sia, per il lavoratore, «una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Difficile ci riescano la Procura o il Tribunale.

I *rider* sono migliaia e sono pagati poco anche perché quel lavoro esiste in quanto poco costoso per il cliente. Altrimenti non esiste, sparisce. Non è che si guadagna di più: non si guadagna niente. Si può ben discutere dei margini delle aziende e delle retribuzioni, ma supporre che la toga subentri alla logistica e al mercato recapita lo sbaraccamento a domicilio.



Guerra dei falsi per ingannare Perdei-Provinciali

Russia perdente si racconta vincente Pagina 2

Pezzi europei nei droni russi Y. Colombo

Contrabbando non stroncato Pagina 2

Carceri minorili oltre il collasso V. Maimone

Sempre più simili a quelli per adulti Pagina 7

Voragine infermieri C. Gaudio

Errori che nessuno paga Pagina 8

La Russia non vince in battaglia ma diffonde la percezione di averlo fatto

# Guerra dei falsi

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**M**ykolaiv – Nelle ultime ore tre violente esplosioni hanno scosso il centro di capoluoghi come Lviv e Dnipro, oltre a quello da cui scriviamo. Non s'è trattato di bombe aeree ma

d'attentati, la cui matrice terroristica russa ha causato il ferimento d'oltre 30 agenti di polizia e la morte d'una di pattuglia, oltre al danneggiamento d'edifici e veicoli. Gli attentatori hanno ammesso d'esser stati reclutati su Telegram da agenti russi che in cambio gli hanno proposto denaro sufficiente a chiudere situazioni debitorie pregresse. Un'ulteriore esplosione ha scosso ieri mattina gli edifici del centro regionale di Mykolaiv. Quando ci siamo avvicinati per registrarne le conseguenze, una serie di droni russi a lunga gittata – di tipo Shahed/Geran' – ha solcato i cieli di quest'oblast' puntando allo stesso obiettivo, salvo esser deviati dalla contraerea ucraina.

L'intelligence di Kyiv ha avvertito che la Russia sta trasformando anche vari immobili di tutta l'Europa occidentale in una rete di cavalli di Troia per condurre operazioni coordinate di sabotaggio tramite l'acquisto d'abitazioni, magazzini, scuole e persino isole vicino a obiettivi militari e civili d' almeno una dozzina di Paesi europei, avvalendosi d'un quadro giuridico debole. Parimenti il nuovo capo del Mi6 Blaise Metreveli ha sottolineato che «il Regno Unito opera nello spazio tra la pace e la guerra», aggiungendo che «la Russia sta mettendo alla prova l'Occidente con tattiche appena al di sotto della soglia del conflitto aperto». In questo quadro s'inseriscono le false informazioni diffuse dal dittatore russo Vladimir Putin riguardo presunti piani anglofrancesi d'introdurre armi nucleari in Ucraina, mentre il Cremlino sta già orchestrando attacchi alle reti di trasporto, energetiche e di comunicazione europee.

Non potendosi ancora permettere uno scontro aperto con la Nato, la Federazione Rus-

sa ne mette alla prova la determinazione con campagne di sabotaggio a distribuzione non uniforme, come quella alla rete tedesca di Dhl già intercettata nel 2024. Su scala più ampia ciò rispecchia la situazione sul campo di battaglia, che vede i russi impossibilitati a condurre operazioni militari convenzionali mirate a imprimere una svolta su larga scala al fronte. Avendo gettato ormai da mesi nel tritacame ucraino più uomini di quanti ne riesca a reclutare, Mosca invia micro-unità – formate talvolta anche soltanto da un paio di soldati – in vari punti d'una kill zone che s'estende per migliaia di chilometri. In tali sortite di breve durata quei drappelli, imbardati con pellicole termiche per eludere le termocamere dei droni ucraini, hanno spesso il solo compito di scattarsi un selfie col vessillo russo prima d'esser neutralizzati. Come abbiamo descritto ieri, nel quadro d'una guerra che dopo il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca viene combattuta sempre più a colpi di fake news, ciò mira a dare l'impressione d'una rapida avanzata russa sullo sfondo dei presunti 'negoziati di pace'. L'ultimo episodio d'una lunghissima serie che abbiamo documentato dal campo è avvenuto ieri a Ryzdvianka, un piccolo insediamento situato nell'oblast' di Zaporizhzhia saldamente sotto il controllo ucraino e che il Ministero della Difesa russo ha invece dichiarato «conquistato». Questa strategia integrata di guerra ibrida è mirata a ottenere al costo minimo un impatto massimo. La pressione cognitiva è maggiore dell'avanzata militare perché l'obiettivo non è più il terreno ma la percezione. A Mosca importa produrre evidenze visive da esibire a margine di colloqui costruiti sull'idea – sostenuta da Donald Trump – dell'inarrestabilità

russa. La coordinazione temporale d'attacchi più terroristici che militari convenzionali (col lancio di droni da noi testimoniato) indica l'intenzione di produrre un effetto psicologico superiore al valore militare dell'obiettivo, che spesso si limita a edifici amministrativi come quello in cui ci trovavamo ieri a Mykolaiv. La proiezione in Europa d'operazioni di sabotaggio analoghe – in cui Mosca non impiega soltanto propri assetti diretti ma cittadini locali vulnerabili per il preposizionamento fisico d'infrastrutture latenti – dimostra che la fase preparatoria d'una guerra è già in atto. Quella che alcuni analisti hanno definito «strategia dei mille tagli» non è altro che l'evoluzione della dottrina russa di «guerra non lineare» teorizzata dal capo di stato maggiore russo Valerij Gerasimov. La Russia – Paese dal Pil equivalente a quello dell'Italia ma con un'estensione territoriale 56 volte superiore e una popolazione poco più che doppia – è oggi strutturalmente limitata e già molto esposta ad attacchi come quelli ucraini, da cui non riesce a difendersi. Non potendo imprimere una svolta convenzionale alla guerra che ha scatenato, necessita di sostenere il morale interno e la percezione d'avanzata finché troverà sostegno politico a Washington ed economico a Bruxelles. Per capirlo non serve parlar cinese.



Il contrabbando di materiale a uso bellico non è stato stroncato

# Pezzi europei nei droni russi

di Yurii Colombo

**M**osca – Mentre l'Unione Europea si prepara a un nuovo pacchetto di sanzioni, il contrabbando di tecnologie militari dai Paesi occidentali verso la Russia continua incessante. Succede in tutte le guerre, potrà dire qualcuno con un ghigno cinico (effettivamente i pescecani dell'industria militare ci sono sempre stati), tuttavia il fenomeno spiega anche in parte la resilienza russa a proseguire una guerra che ha traguardato i quattro anni di durata.

Nell'imporre sanzioni alla produzione militare russa gli Stati Uniti, l'Unione Europea e il Regno Unito si trovano ad affrontare varie difficoltà: da un lato non è sempre chiaro quali prodotti siano importati specificamente per l'esercito; dall'altro al posto delle aziende soggette a sanzioni ne sorgono sempre di nuove e così – mentre vengono introdotte ulteriori misure restrittive – l'industria militare russa ha il tempo di adeguarsi. I Paesi occidentali hanno inserito nelle liste delle sanzioni i maggiori importatori-rivenditori in termini di volume di transazioni

con l'industria della difesa russa. Tuttavia i rivenditori di medie e piccole dimensioni non sono generalmente soggetti a sanzioni e in queste pieghe si crea lo spazio per il traffico di componenti a uso militare. Del resto, le imprese del settore militare-industriale russo raramente importano direttamente. Lo fanno al loro posto proprio delle piccole e medie imprese interamente proprietà di privati. Strutture di questo tipo riescono più facilmente a superare gli ostacoli burocratici e dispongono di molti strumenti per aggirare in modo informale le barriere doganali. La natura di mercato di tali imprese, unita all'elevata competitività, è una delle ragioni principali della stabilità dell'industria della difesa russa. Così il tracciamento delle transazioni – dal produttore straniero all'acquirente russo – spesso non funziona sin dai primi passaggi. Naturalmente, molte aziende occidentali che partecipano al business sanno benissimo cosa avviene e un lavoro di intelligence costante aiuterebbe a individuare i contraenti dei traffici. Lo dimostra il sito russo "The Insider", che ha recentemente ricostruito catene di questo tipo proprio a partire dai dati doganali. Secondo il portale «nel 2024 circa 10mila aziende russe sono diventate importatrici di prodotti soggetti a sanzioni,

per un valore complessivo di oltre 22 miliardi di dollari. Di queste, più di 2mila sono risultate controparti delle principali imprese del settore militare-industriale». Il volume totale delle merci soggette a sanzioni importate in questo modo è di almeno 5 miliardi di dollari, mica noccioline.

Per esempio, gli impianti giapponesi Smc Corporation per l'incisione laser al plasma sono richiesti nell'elettronica: vengono poi assemblati a Zelenograd (una cittadina satellite non lontano da Mosca) e installati su quei sistemi d'arma in cui non è possibile utilizzare prodotti cinesi. "The Insider" ritiene anche che «nel 2024 Kontrakt Holding ha importato un impianto di questo tipo per il noto produttore russo di microcircuiti Mikron, fornitore dell'esercito soggetto a sanzioni. I microcircuiti sono necessari praticamente in tutte le armi moderne». Stessa cosa si può dire per sensori della società britannica Renishaw che sono stati importati nel 2024 dalla società GK Intratul o della tedesca dell'aerospaziale Rohde & Schwarz che ha fornito regolarmente la russa Dipol. E si potrebbe andare avanti a lungo nell'elenco.

Nei droni che cadono ogni giorno su Kiev c'è spesso un pezzetto della nostra Vecchia Europa.

Un libro del medioevalista Giuseppe Sergi

# Il Medioevo che ci siamo inventati

di Nicola Ciervo

Ogni volta che qualcosa s'inceppa – la scuola, l'economia, la politica – scatta il riflesso pavloviano: «Stiamo tornando al Medioevo». Lo diciamo con la sicurezza di chi sa esattamente cosa sia stato quel millennio. Ed è precisamente qui che sbagliamo. Perché il Medioevo a cui pensiamo di tornare non è mai esistito. È un *pastiche* di invenzioni romantiche, pigrizie scolastiche e falsificazioni ideologiche che dice tutto di noi e nulla di quei dieci secoli.

Giuseppe Sergi, tra i più autorevoli medievalisti italiani, ha costruito su questa constatazione un libro che è insieme un atto d'accusa e un'opera di igiene intellettuale: "Stiamo tornando al Medioevo" (Laterza). La piramide feudale? Una geometria scolastica che nessuno storico serio sostiene più da mezzo secolo: i rapporti vassallatici erano orizzontali, incrociati, contraddittori e il feudo non era ereditario per automatismo. L'economia del baratto? Un'invenzione che ignora secoli di circolazione monetaria documentata. Lo *ius primae noctis*? Un mito costruito a posteriori, alimentato da un equivoco su un indennizzo per il trasferimento della sposa fuori dalla signoria d'origine. Ma Sergi non si accontenta di demolire: ricostruisce, e lo fa con una padronanza

delle fonti che trasforma ogni capitolo in una lezione di metodo. Le pagine sull'invenzione delle identità nazionali sono le più politicamente incandescenti. Appoggiandosi alla scuola di Vienna e a Patrick Geary, Sergi dimostra che i popoli barbarici (Franchi, Longobardi, Goti) non erano affatto blocchi etnici compatti. Erano federazioni fluide, aggregati mobili che si integravano con le aristocrazie romane, ne assorbivano il diritto, ne sposavano le figlie, ne occupavano le cattedre vescovili. Chi oggi cerca nel Medioevo le radici di una purezza nazionale compie un'operazione che il più grande storico del Novecento, Marc Bloch, avrebbe riconosciuto come una di quelle «false notizie» che nascono sempre da «rappresentazioni collettive che preesistono alla loro nascita».

Chi conosce Sergi sa che questa battaglia non nasce oggi. Già nel 1998, con "L'idea di Medioevo" pubblicato da Donzelli (che vide una seconda edizione ampliata nel 2005), aveva smontato pezzo per pezzo la fabbrica degli stereotipi medievali, risalendo dall'Umanesimo fino al romanticismo nazionalista, ma quel libro era rivolto soprattutto al mondo accademico. Questo parla direttamente al lettore comune e lo fa con l'urgenza di chi, venticinque anni dopo, constata che i luoghi comuni non solo resistono ma si sono moltiplicati.

Il Medioevo falsificato funziona come deposito di legittimazione a cielo aper-

to, dove ciascuno entra e prende ciò che gli serve. I nazionalismi vi cercano radici pure, i sovranismi giustificazioni per le chiusure, le nostalgie reazionarie l'immagine di un ordine comunitario mai esistito. Dall'altra parte, chi agita lo spauracchio dei 'secoli bui' riduce la complessità dello sviluppo storico a una marcia trionfale che funziona solo a patto di ignorare discontinuità, regressi e percorsi obliqui: tutto ciò che la ricerca storica più rigorosa, da Bloch in poi, ci ha insegnato a riconoscere come il tessuto reale del passato.

Le conclusioni del volume sono una diagnosi impietosa sulla divulgazione storica italiana: manuali fermi a nozioni superate, *public history* troppo distante dalla ricerca, storici professionisti che hanno abdicato al dovere di comunicare. Sergi segnala persino un esperimento con l'intelligenza artificiale: alla domanda sull'economia medievale, la risposta contiene quattro errori in due righe. Insomma, l'ignoranza si riproduce ormai anche algoritmicamente.

Il formato breve della collana impone sintesi talvolta sofferte, ma è proprio questa concentrazione a fare del libro un antidoto efficace: centosessanta pagine che valgono più di molte storie generali, perché insegnano non cosa pensare del Medioevo ma come smettere di pensarlo male. Che poi è la prima condizione per capirlo davvero.



Il libro di Thomas Szasz

# Difesa della libertà come priorità

di Carlo Marsonet

Psichiatra e scienziato sociale ungherese, Thomas Szasz (1920-2012) è diventato famoso negli anni Sessanta perché, col suo "The Myth of Mental Illness" (insieme a libri di altri autori quali

Ronald Laing, Erving Goffman e il ben più noto Michel Foucault), fu tra i più accerrimi nemici della psichiatria: sostenitore della libertà individuale e della responsabilità morale che a essa si accompagna e anzi la precede, per Szasz le malattie mentali semplicemente non esistono. Costituiscono lo strumento attraverso il quale deresponsabilizzare l'individuo e fortificare l'invadenza dello Stato nella vita quotidiana. Espandendo il concetto di malattia mentale vengono infatti aumentate le prerogative coercitive



del dispositivo statale a scapito della libertà di ciascuno.

Un libertario convinto, Szasz, che però negli anni Settanta è stato tradotto curiosamente da un editore come Feltrinelli. Sul suo pensiero l'Istituto Bruno Leoni ha da non molto pubblicato la monografia di Roberto Festa, già ordinario di Filosofia della scienza a Trieste, assai utile

per inquadrare biografia e pensiero politico. A ciò ora si aggiunge la proposta di un suo classico, con prefazione di Festa stesso: "Fede nella libertà. Principi libertari e pratiche psichiatriche" (2004). Pubblicato da Rubbettino, con la collaborazione dell'Associazione Lodi Liberale presieduta da Lorenzo Maggi (autore peraltro della traduzione), il volume mostra la profonda coerenza del radicalismo libertario di Szasz, che giunge persino a fargli criticare pensatori come Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek (del quale, tuttavia, cita in esergo una frase tratta da "La società libera"). Per lui, infatti, financo gli austriaci sopramenzionati non hanno portato alle estreme conseguenze ciò che invece ha fatto Murray Rothbard: e cioè statuire la chiara e intransigente incompatibilità tra psichiatria e libertà.

Di famiglia ebrea, Szasz emigrò nel

1938 dall'Ungheria negli Usa a causa dell'avvicinamento del suo Paese (guidato dall'ammiraglio Miklós Horthy) alla Germania hitleriana. Laureatosi in Fisica, ottiene la seconda laurea in Medicina, diventando nel 1962 titolare della cattedra di Psichiatria presso la State University of New York (Syracuse). Contrariamente ai critici antipsichiatrici della sinistra a cui è stato talvolta avvicinato (Foucault, ad esempio), Szasz riteneva l'auto-proprietà un principio assoluto da salvaguardare. Rifiutando l'idea di malattia mentale, negò di conseguenza la stessa idea di assistenza terapeutica.

Il punto non era sostituire allo Stato assistenziale un'altra assistenza, quanto invece rifiutare di considerare l'individuo un paziente da curare. Da ciò discende l'aspra critica della commistione crescente fra coercizione (Stato) e medicina. Lo Stato

terapeutico, secondo Szasz, «è forse la maggiore conseguenza della psichiatria intesa come istituzione di controllo sociale». Per lui gli individui sono dotati di libero arbitrio e ciò significa che sono moralmente responsabili delle proprie azioni. Presupporre la malattia, ampliandone in maniera crescente e arbitraria i confini, equivale a renderli creta malleabile dal potere politico.

La premessa libertaria fatta propria da Szasz è in fondo questa: o si crede che le persone siano responsabili delle proprie azioni oppure si aderisce al mito della malattia mentale fatto proprio dalla psichiatria, che giustifica la privazione della libertà. Da una parte vi è chi prende la libertà sul serio, dall'altra chi nasconde dietro i nobili propositi dello Stato terapeutico «la più antica panacea escogitata dall'uomo: il controllo totale della vita umana».

Disgrazie nordcoreane

# Kim Jong-un il contrario d'un miracolo

di Massimiliano Lenzi



**U**n miracolo. Due miracoli. Tre miracoli. E non è – badate bene – una questione di fede, bensì di propaganda mista a timori e a una conseguente devozione: sentimenti da sempre assai diffusi nei Paesi dittatoriali, utilissimi a salvare la pelle. La nazione in questione è la Corea del Nord e il facente miracoli sarebbe nientepopodimeno che il venerato (per mancanza di libertà) leader-dittatore Kim Jong-un. Nei giorni scorsi il nostro è stato riletto segretario generale del Partito dei lavoratori dal Congresso (che non si riuniva dal 2021). Risultato scontato e l'unico possibile, onde evitare purghe in caso di colpi di scena. Appena riletto la saliva ha cominciato a colare a fiumi dai *media* nordcoreani. Kim Jong-un è «il più grande uomo del mondo» (a dispetto di altezza e di spessore). No, di più: «È un miracolo» e tutto il popolo è attraversato da «infinite emozioni ed esaltazione» per la sua rielezione. Le salivate non si fermano al miracolo e insistono: «Ha fatto cose per cui non basterebbero secoli». Miracoli sì, ma alla rovescia. Ha mandato parecchi soldati nordcoreani a morire per i russi in Ucraina. Ha armato con il nucleare la Corea del Nord, sollazzandosi di quando in quando con test di lanci missilistici e destabilizzando l'area, con ovvie preoccupazioni del Giappone democratico. Quanto al tenore di vita dei nordcoreani, non è certo da aragoste e champagne e nemmeno da amatriciana, arrancando semmai in condizioni di povertà. Tze tze, che miracolo!

Sinistra francese

# Offensiva per bloccare Mélenchon

di Antonio Pellegrino



**L**a Francia continua a fare i conti con la morte di Quentin Deranque, il nazionalista ucciso da un gruppo di antifascisti lo scorso 12 febbraio a Lione. L'omicidio del ventitreenne di destra ha occupato la cronaca di queste settimane suscitando reazioni anche fuori dai confini nazionali – ne sono un esempio i commenti di Meloni e dell'amministrazione Trump che hanno causato tensioni con l'Eliseo – ma a diventare centrale nella vicenda è stato il ruolo de La France Insoumise: un fronte sempre più ampio dello spettro politico francese ha iniziato ad attribuire al partito della sinistra radicale la responsabilità diretta del fatto di sangue. Nei giorni scorsi Christian Estrosi, esponente della maggioranza, ha chiesto la fine dei finanziamenti pubblici al partito di Jean-Luc Mélenchon, dal momento che questo si è posto «al di fuori delle regole della Repubblica». Estrosi ha poi alzato il tiro sostenendo che il dibattito creatosi attorno La France Insoumise debba vertere «sul suo possibile scioglimento». Quella del gollista è da sempre una delle voci più critiche nei confronti del raggruppamento veterocomunista, ma le sue posizioni iniziano a prendere piede negli ambienti istituzionali e la messa al bando degli *insoumis* inizia a non essere più un tabù. Un fatto che diventa particolarmente importante se si pensa che fino a poco tempo fa Mélenchon è stato considerato l'unico candidato presidente della sinistra francese, oltretutto un modello – l'ennesimo – per quella europea.

Festival di Sanremo

# Responsabili per il calo degli ascolti

di Ilaria Cuzzolin



**S**erve coraggio, personalità e anche un pizzico di incoscienza per accettare lo stesso ruolo in cui nessun altro ha fatto meglio di te prima. Lo ha fatto Carlo Conti, accettando di condurre anche questa 76esima edizione del Festival di Sanremo, pur sapendo che sarebbe stato quasi impossibile battere il record di ascolti dello scorso anno. Un po' come quando Marcello Lippi, dopo aver vinto i Mondiali, tornò a sedersi sulla panchina della Nazionale. E fallì. Non possiamo però parlare di fallimenti per il conduttore fiorentino, nonostante i 3 milioni di spettatori in meno della prima serata del Festival. Che sono tanti e sicuramente non tutti attribuibili a una controprogrammazione tostissima come il ritorno di Champions League tra Inter e i norvegesi del Bodø Glimt. Il problema per alcuni sarebbero le canzoni, considerate sottotono; per altri la scelta dei *big* in gara, troppo poco noti. È presto per giudicare, ma a Conti si può già addossare un merito indiscusso (e prima di lui ad Amadeus): aver dato una possibilità a molti ragazzi sconosciuti che, dopo l'Ariston, potranno parlare di un prima e un dopo. Commentando i dati di ascolto, il conduttore ha dichiarato di non aver perso il sorriso e di essere pronto ad assumersi tutte le responsabilità nel caso i numeri dovessero scendere ulteriormente. E questa è una lezione che ci dovremmo portare tutti a casa. Vale molto di più il coraggio di rimettersi in gioco che il timore di fallire. Perché solo chi non fa non sbaglia.

La post-verità strumento dell'imbroglio

# Falsi come parte della storia

di Andrea Pampana

**U**no dei termini più usati e a volte abusati del nostro tempo è quello di *fake news*, letteralmente “false notizie”. In molti campi ma soprattutto in politica, nelle relazioni internazionali, nelle scienze. In realtà nulla di nuovo. Si tratta in termini psicologici e filosofici del concetto di *post-verità*, diventato popolare quando nel 2016 l'Oxford Dictionary lo scelse quale parola dell'anno. Ben prima quindi del Covid, allorquando tv, giornali e *social* scoprirono il fiorire quotidiano di *fake news* diffuse da sedicenti esperti improvvisati, da imbroglioni più o meno prezolati e amplificate dalla *vox populi*. In realtà il concetto di *post-verità* è ben più antico e radicato nella storia. Semplificando, si tratta di una condizione in cui i fatti hanno

minore influenza sull'opinione pubblica rispetto ad appelli emotivi e convinzioni personali. Esempi banali: la Terra è piatta, l'uomo non è mai andato sulla Luna, le scie chimiche vengono rilasciate ad arte dagli aerei per danneggiare un determinato territorio. Sono le cosiddette teorie complottiste, indimostrabili perché di tutta evidenza false ma che fanno presa su un pubblico ormai assuefatto al bombardamento quotidiano di parole. Del resto, oggi siamo di fronte a uno *tsunami* di parole e ci viene a mancare – fatto a mio parere drammatico – la “grammatica dell'ascolto”, la capacità di cogliere il silenzio e il suo significato. Il grande compositore Gustav Mahler conclude la meravigliosa Nona Sinfonia con quasi cinquanta secondi di silenzio. L'orchestra è silente, ma sullo spartito non c'è la segnatura di fine. Quindi quel silenzio, carico di profondi significati, è parte integrante del-

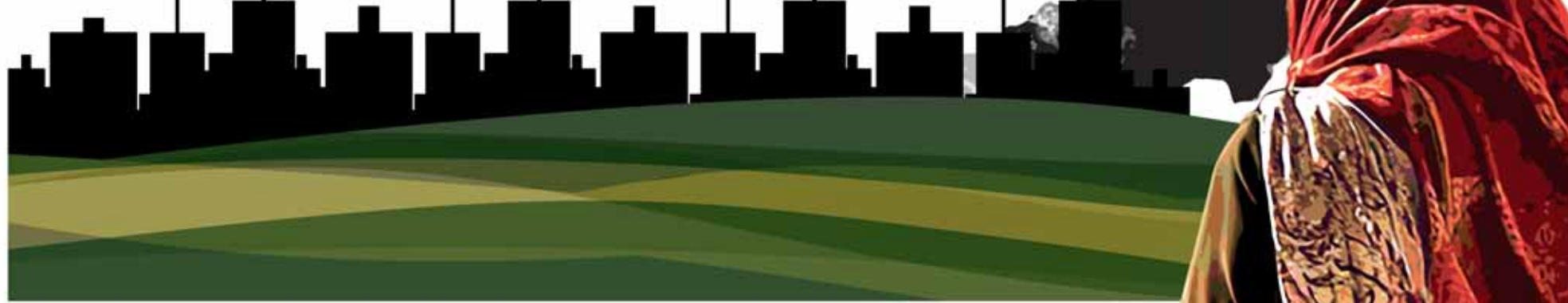
la partitura. Un silenzio che racconta. Nella *post-verità* le persone sono portate a credere a informazioni che semplicemente confermano le loro idee. Oggi poi l'uso sconsiderato e smodato dei *social* diffonde molto più facilmente e velocemente le notizie false. Narrazioni semplici e slogan hanno per esempio un impatto superiore a quello di dati economici o analisi tecniche verificate e verificabili. La *post-verità* rende molto più frammentato e debole il pubblico dibattito, riducendo la fiducia nelle istituzioni e nei *media* tradizionali. Questo spiega anche il sempre minor afflusso dei cittadini, soprattutto nelle democrazie, alle consultazioni elettorali. Nel XIX secolo Nietzsche aveva già messo in discussione l'idea di una verità assoluta. Per il filosofo tedesco la verità è spesso solo un'interpretazione. Michel Foucault analizzò il legame tra potere e produzione della verità:

chi detiene il potere influenza ciò che viene considerato vero. Nel suo bellissimo libro “La società dello spettacolo” (1967) Guy Debord sosteneva che nella società moderna immagini e rappresentazione contano più della realtà stessa. Sessant'anni fa aveva già capito come si sarebbe evoluta (o involuta) la nostra società. Naturalmente c'è una certa differenza fra *post-verità*, *fake news* e propaganda, considerando come questi concetti possono oggi influire sull'intelligenza artificiale e sugli algoritmi dei *social*. La *post-verità* è all'interno di un contesto culturale in cui le emozioni sono più forti dei fatti. La *fake news* è una notizia falsa e manipolata per disinformare, quindi uno strumento che agisce nell'ambito della *post-verità*. La propaganda è infine una strategia organizzata di comunicazione che si pone l'obiettivo di persuadere, influenzando opinioni e comportamenti.

## Nuova ondata di proteste in Iran

# Studenti in lotta

di Camillo Bosco



**M**ettiamo da parte un attimo il presidente Donald Trump, la cui ambizione egemonica sta scardinando tutti i rituali diplomatici istituiti dagli stessi Stati Uniti negli ultimi trent'anni. E poniamo da parte anche l'*ayatollah seyyed* Ali Hoseyni Khomeini, a capo del sistema clericale-militare dei *pasdaran* che amministra pressappoco il 40% dell'economia iraniana (grazie al controllo di conglomerati industriali quali Khatam al-Anbiya e Mobin Trust Consortium, o le banche Mehr e Ansar). Eliminata dall'equazione la rivalità fra questi due personaggi apicali e i loro relativi sistemi di potere, non rimangono che le persone comuni. Ovvero quelle che in Iran hanno deciso di scendere nuovamente in piazza per protestare contro il dissesto economico del Paese, nonostante le decine di migliaia di manifestanti che hanno già pagato con la vita il loro dissenso verso l'amministrazione degli *ayatollah*. Perché se il presidente iraniano è il moderato Masoud Pezeshkian, tutte le decisioni più importanti nel Paese passano comunque per il clero sciita e il suo braccio armato. Tanto che persino Pezeshkian si è ritrovato ad ammettere che il suo Paese è preda di una «frattura profonda», che non sa come sanare. Un chiaro riferimento al-

le recenti vittime della repressione operata dai Guardiani della rivoluzione (appunto i *pasdaran*), la larga compagine armata in tutto e per tutto parallela all'esercito nazionale denominato Artesh: il governo ha ammesso già l'astronomica cifra di 3mila vittime nelle operazioni per sedare le proteste dello scorso gennaio, ma secondo studi indipendenti e organizzazioni locali di medici il numero reale sarebbe dieci volte maggiore.

Fra le persone comuni che protestano – a gennaio erano stati i *bazari* (commercianti non legati ai *pasdaran*) e adesso sono nuovamente gli universitari – troviamo anche spiriti delicati come la disegnatrice Soha Sorouri: un'abitante di Teheran che produce vignette sulla vita quotidiana nella capitale. Una produzione indistinguibile per stile da qualsiasi autore occidentale e che testimonia l'estrema modernità della popolazione iraniana (almeno quella inurbata). Nelle sue strisce pubblicate su Instagram, Sorouri racconta le montanti difficoltà che gli iraniani affrontano nella vita quotidiana fra iperinflazione e restrizioni religiose. Emblematica è la scena di una semplice spesa al supermercato nella quale diciotto uova, un pollo e un litro d'olio diventano un acquisto di lusso. Per la protagonista della striscia – un chiaro *alter ego* dell'autrice (sebbene non dichiarato) – la cifra pagata soltanto il mese scorso per quegli stessi prodotti risulta adesso insuf-

ficiente. L'imbarazzo di chi si è ritrovata improvvisamente povera ha la comprensione della cassiera, che confessa di aver avuto lo stesso problema appena il giorno prima. E mentre il governo rivendica il test di nuovi costosissimi missili, Sorouri si deve accontentare di porzioni più piccole per far quadrare i conti.

Non propaganda, ma vita reale. Come le difficoltà affrontate da un suo amico, costretto a chiudere il suo bar durante il *ramadan*. Una situazione difficile da immaginare per un occidentale, mentre Sorouri mostra le difficoltà dei piccoli commercianti che a causa dell'inflazione non riescono più a pagare i vari balzelli imposti dalla Repubblica Islamica (come quello per il privilegio di rimanere aperti durante le ore notturne durante il digiuno rituale musulmano). Così l'amico dell'autrice si dovrà presto unire alla protesta degli altri *bazari* gettati sul lastrico dalle sanzioni, mentre il governo avverte già gli universitari che potranno protestare «senza però superare le linee rosse».

Le camionette armate di mitragliatrici guidate dai paramilitari *basji* presidiano nuovamente le vie delle città iraniane: ominoso *memento* che l'eccidio di gennaio può trovare facilmente una replica. Eppure la situazione economica è tanto grave che neanche questo monito di sangue sembra dissuadere da un nuovo confronto la società civile e l'oppressione clericale-militare.

## La Romania verso l'acquisto di un porto strategico sul Danubio

# Bucarest hub fluviale d'Europa

di Valentina Chabert

**G**iurgiulesti, l'unico approdo portuale fluviale sul Danubio in territorio moldavo, sarà venduto al porto rumeno di Costanza, di proprietà dello Stato. È quanto annunciato dalla Banca europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Bers), che ha confermato dopo anni di trattative la vendita dell'operatore del porto franco Danube Logistics alla controparte romena, identificata quale investitore strategico a lungo termine capace di sviluppare l'*hub* portuale e rafforzare l'integrazione della Moldavia nelle reti commerciali regionali e globali. Situato a poco più di 130 chilometri dal Mar Nero, Giurgiulesti assume un carattere strategico in quanto equidistante ai confini della Moldavia con Romania e Ucraina, nonché quale infrastruttura che offre a Chisinau – Paese senza sbocco sul mare – un accesso diretto al Danubio e dunque ai mercati dell'Europa occidentale. Al contempo il porto si è consolidato come snodo determinante per i flussi commerciali da e verso l'Asia centrale, aprendo la Moldavia a nuovi mercati verso Oriente. Ciononostante, a spingere la Romania verso un accordo per il controllo di Giurgiulesti sono le crescenti preoccupazioni per

la vulnerabilità delle catene di approvvigionamento nell'Europa orientale, conseguenti alle continue tensioni geopolitiche aggravate dallo scoppio della guerra in Ucraina. A seguito del blocco dei porti ucraini da parte russa nel 2022, Giurgiulesti è infatti emerso come perfetto sostituto per facilitare il movimento di beni da e verso Kiev. Nondimeno, in virtù dei costi contenuti della manodopera locale e della vicinanza geografica, sarà nuovamente Giurgiulesti il potenziale snodo fluviale più rilevante per la ricostruzione dell'Ucraina, evento per cui la Romania intende essere logisticamente preparata. Da qui la necessità strategica, per Bucarest, di assicurare la propria presenza esclusiva in un tratto accessibile tanto alle navi marittime quanto a chiatte fluviali e a collegamenti ferroviari limitrofi, al fine di rafforzare un corridoio commerciale regionale più resiliente, ridurre la dipendenza dalle rotte interessate da conflitti e consolidare la propria posizione di *hub* logistico strategico nell'Europa centro-orientale.

Per Alessandro Vagnini, professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università La Sapienza di Roma, «l'acquisto di Giurgiulesti va inteso in una prospettiva più ampia e complessiva delle infrastrutture sotto il controllo rumeno che includono necessariamente anche il Danubio, vi-

sti gli impatti della guerra in Ucraina. Non a caso, in ottica securitaria la Romania è sempre più interessata allo sviluppo di progetti come il Corridoio VIII che collegherà il Mar Nero a Varna e alla Puglia». Pilastro della Nato nel fianco orientale e membro dell'Unione Europea, nell'ultimo anno la Romania ha infatti subito ripetute violazioni del suo spazio aereo da parte di droni russi e la minaccia di ripercussioni sui corridoi energetici e commerciali del Mar Nero.

Oltre all'acquisto del porto fluviale di Giurgiulesti, Bucarest ha dato avvio a un aggiornamento strategico del proprio approccio alle infrastrutture portuali al fine di proteggere i propri interessi geopolitici, anche attraverso una collaborazione sempre più stretta con Fincantieri – che in Romania possiede una presenza strutturata, rafforzata dal recente ricollocamento di parte del *business* "Cruise" – e tramite il lancio di Neptun Deep, un progetto *offshore* per l'estrazione di gas implementato da Omv Petrom e dalla società statale Romgaz. Evidenti appaiono dunque gli investimenti in infrastrutture e sicurezza, al fine di acquisire non soltanto una presenza permanente in aree chiave, bensì anche sistemi di monitoraggio completi e pienamente operativi per fronteggiare l'ancora incerta evoluzione delle vicende ucraine.

Fuga di documenti rivela la strategia del Cremlino

# Le spie russe in Africa

di Federico Mari

**Y**evgeny Prigožin è morto, ma non i suoi piani: «L’Africa è un campo di battaglia tra la Russia e l’Occidente» si legge in un documento classificato dell’Svr, i servizi segreti esteri di Mosca. Carte trapelate lo scorso

autunno e ottenute da organizzazioni investigative e alcune testate indipendenti: “The Continent”, “Dossier Center”, “i-Stories”, “Inpact”, “Forbidden Stories” e “Open Democracy”. Una fuga di informazioni che ha rivelato nomi, propositi e attuazione della strategia del Cremlino in 13 Paesi africani, compresi Libia, Egitto, Sudan, Mali, Niger, Ghana, Sudafrica e Madagascar.

Il progetto nasce ben prima della scomparsa del fondatore del gruppo Wagner, avvenuta in un misterioso incidente aereo il 23 agosto 2023: per anni Prigožin aveva lavorato alla costruzione di una solida rete di contatti nel vasto continente. Una struttura denominata “la compagnia” i cui membri (perlomeno alcuni) erano impegnati all’occorrenza anche in Siria. Definiti formalmente «scienziati politici», gli elementi dell’organizzazione hanno lavorato a progetti ambiziosi, compreso un programma sull’identità della Repubblica Centrafricana pensato per rafforzare il consenso del presidente Faustin-Archange Touadéra e l’influenza russa sul Paese, in chiave antioccidentale.

Quando il leader mercenario muore, il Ministero della Difesa russo istituisce l’Africa Corps, formazione nata per portare sotto il controllo diretto delle istituzioni buona parte dei combattenti di Wagner, che resta formalmente attiva. Tuttavia il dicastero oggi guidato da Andrej Belousov non è l’unico ente interessato alle spoglie del gruppo: entro dicembre 2023 le principali agenzie di intelligence federali – l’Fsb (il servizio interno) e l’Svr – si spartiscono

parti delle attività di Prigožin in Africa. Le precedenti strutture vengono conservate. Nascono contestualmente nuovi progetti come l’agenzia di stampa African Initiative, gestita dall’ufficiale Artem Kureyev, membro del “Quinto Servizio” dell’Fsb, potente ramo d’élite fondato nel 2004.

A supervisionare il processo di trasferimento delle attività all’Svr ci sono Sergei Mashkevich, responsabile delle operazioni di Prigožin in Sudan, e soprattutto il generale Dmitry Faddeev: dopo aver ricoperto un incarico sotto copertura presso l’Ambasciata russa a Berlino tra il 2006 e il 2008, l’ufficiale concentra la sua attenzione sull’Africa e diviene consulente del direttore dell’agenzia Sergei Naryshkin. Pur non coinvolto direttamente nella gestione di azioni sul campo, Faddeev definisce le priorità strategiche della ‘compagnia’. Tra le figure di collegamento spicca anche un altro agente dell’Svr, l’ex console russo a Mumbai Ilya Savelyev.

Dopo aver garantito adeguati fondi alla rete africana attraverso una società di comodo (la Jsc Inter) che non destasse sospetti di fronte alle autorità di regolamentazione finanziaria, Mosca comincia a fornire assistenza *in loco*. In Mali l’intelligence si propone di investigare i potenziali piani della Francia per ristabilire una presenza politica e militare. In Madagascar l’Svr ipotizza di sostituire l’ambasciatore russo con un proprio membro, capace di convincere la leadership locale dell’importanza del sostegno del Cremlino alle elezioni. In Zambia gli agenti russi adottano tecniche per alimentare il malcontento della popolazione, proponendo in seguito strategie per risolvere il problema e rafforzare la propria influenza.

Sebbene molti piani siano falliti, alcune personalità coinvolte hanno attirato l’attenzione di Washington: legati da tempo a Prigožin, i ‘dipendenti’ Taras Pribyshin e Yulia Afanasyeva-Berg sono stati sanzionati nel 2021 dal Tesoro statunitense.



La Mauritania non ha ancora cancellato la schiavitù

# Paese diviso in caste razziali

di Tommaso Alessandro De Filippo

**U**ltimo al mondo in ordine cronologico, lo Stato centraficano della Mauritania ha formalmente abolito la schiavitù solamente nel 1981, criminalizzandola attraverso una legge del 2007. Nonostante sia perseguibile giuridicamente, la pratica resta un problema endemico del Paese: secondo il Global Slavery Index – un indice annuale rappresentante il livello delle condizioni di schiavitù nelle nazioni, pubblicato dalla Walk Free Foundation – nel 2018 ancora 90mila persone vivevano *in loco* come schiavi e attualmente circa il 62% della popolazione sarebbe vulnerabile al fenomeno, per ragioni di arretratezza culturale e

assenza di sussistenza sociale. Il governo del presidente Mohamed Ould Ghazouani stenta a riconoscere l’entità dell’emergenza, negandone addirittura l’esistenza e reprimendo gli attivisti che si battono per abolire il lavoro forzato. Fra le principali figure impegnate nella lotta alla schiavitù c’è Biram Ould Dah Ould Abeid: fondatore dell’Iniziativa per la Rinascita del Movimento Abolizionista, arrestato più volte a causa del proprio attivismo e vincitore nel 2013 del Premio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite. La società mauritana è *de facto* suddivisa in caste, create su base etnica e con scala gerarchica. Mentre al vertice figurano le élites arabo-berbere, nella cerchia sociale più bassa si trovano le co-

munità nere e in particolare il popolo Haratine: i suoi appartenenti risultano drammaticamente maltrattati, costretti a lavorare in condizioni disumane dalla classe dirigente del Paese. Secondo alcune stime, uno su due vivrebbe in schiavitù. Come spesso accade, sono le donne a pagare il prezzo più alto, venendo frequentemente violentate e condannate a un’esistenza di sfruttamento, abusi fisici e psicologici. In Mauritania la schiavitù è tramandata di generazione in generazione. Per alcuni bambini il destino è segnato ancor prima della nascita: verranno obbligati a mantenere le case o curare il bestiame, mentre saranno loro negati anche i diritti più basilari, come quello all’istruzione. Nel 2015 il governo – allora guidato dal pre-

sidente Mohamed Ould Abdel Aziz – adottò una normativa che identificava la schiavitù quale crimine contro l’umanità, innalzando la pena minima per chi la praticasse da 10 a 20 anni di reclusione. Il provvedimento prevede pure la creazione di tribunali speciali, al fine di contrastare il fenomeno. Tuttavia, a distanza di 11 anni dall’entrata in vigore permangono i dubbi sulla possibilità di poterne mai attuare le disposizioni. Sembra manchi la volontà politica di riconoscere il carattere endemico della schiavitù nel Paese, non realizzando che soltanto il progresso sociale (insieme alle disposizioni di legge) può porvi un rimedio effettivo. L’Unione Africana – organizzazione internazionale e area di libero scambio che comprende gli

Stati continentali – ha richiesto a Nouakchott sforzi concreti per contrastare lo schiavismo, soprattutto a seguito di un processo tenutosi presso il Comitato africano di esperti sui diritti e sul benessere dei Bambini (A-cerwc). A seguito della denuncia di Said e Yarg, due ragazzi di 11 anni, la Corte ha infatti condannato il governo mauritano a risarcirli con 6 milioni di ouguiya (circa 15mila euro) per non aver impedito che venissero costretti al lavoro forzato. Un esempio di colpevolizzazione anche delle autorità nazionali, non soltanto degli sfruttatori diretti. La speranza è che questa sentenza faccia da apripista a un maggiore impegno delle istituzioni locali per azzerare il fenomeno della schiavitù.

Un sistema sempre più avviato a emulare quello per adulti

# Carceri minorili oltre il collasso

di Valentino Maimone

**V**iste le condizioni disperate in cui versa il nostro sistema carcerario degli adulti, sarebbe quantomeno *naïf* aspettarsi segnali confortanti da quello minorile. Eppure anche il più smaliato degli osservatori non può che sgranare gli occhi davanti ai dati aggiornati che arrivano dal monitoraggio costante dell'associazione Antigone sui 19 Istituti penali minorili italiani. Perché quelli presentati ieri con l'«Ottavo rapporto sulla giustizia minorile italiana» sono la rappresentazione perfetta di un sistema che da efficiente e apprezzato che era, anche in ambito internazionale, nel giro di pochi anni ha subito una trasformazione tale da renderlo boccheggianti quasi come quello dei maggiorenni. Fra minori e giovani adulti, al 31 dicembre 2025 negli Istituti penali minorili c'erano 572 detenuti. Il 60% di questi ha fra i 14 e i 17 anni, soltanto 21 sono ragazze. Poco più del 42% è di origine straniera (perlopiù da Tunisia, Egitto e Marocco). Tre anni fa erano in tutto 381, vuol dire che nel giro di dodici mesi si è registrato un aumento del 50%: roba da far saltare qualunque banco. Antigone sostiene che l'incremento fuori controllo dipenda esclusivamente dal cosiddetto Decreto Caivano, ma su questo tor-

neremo più avanti. Perché intanto vale la pena di fare qualche altro numero eloquente. Un totale di detenuti così alto e senza precedenti è per giunta calcolato per difetto: sarebbe ancora più rilevante se negli ultimi tempi non fossero aumentati i trasferimenti alle carceri per adulti di ragazzi divenuti maggiorenni mentre si trovavano in un Istituto penitenziario minorile. L'emergenza è talmente alta da aver infranto un'altra barriera: per la prima volta nella storia, una sezione del circuito penale minorile è stata collocata all'interno di un penitenziario per adulti. È stata in funzione per sei mesi dello scorso anno presso il «Dozza» di Bologna, per ospitare temporaneamente una cinquantina di giovani in arrivo da diversi penitenziari minorili fra cui Milano, Treviso, Firenze, Palermo e Catanzaro. Antigone parla di «soglia simbolica oltrepassata», di «spostamento significativo rispetto ai principi che hanno storicamente distinto la giustizia minorile dal sistema penitenziario ordinario». Nonostante la recente apertura di due nuovi istituti a Lecce e all'Aquila, tutte le carceri per minorenni sono sovraffollate, in particolare quella di Nisida (Napoli) e il «Cesare Beccaria» di Milano. Per far fronte a una situazione ormai ben oltre il collasso, il governo ha appena aperto una nuova struttura a Rovigo e a breve se ne prevede un'al-

tra in Campania, a Santa Maria Capua Vetere. Ma aumentare il numero dei contenitori di disperazione non fa altro che spostare il problema. Perché si riempiranno anche quelli, perpetuando una condizione di costante tensione (peraltro già altissima) che porta a situazioni come quella del romano Casal del Marmo, dove nel 2024 si sono registrati 188 casi di autolesionismo e 17 tentativi di suicidi. In un contesto simile la Polizia pe-

nitenzia fa quello che può, considerando le carenze di organico (un'ottantina di unità in meno rispetto a quanto stabilito) e soprattutto certe schizofrenie purtroppo frequenti nel sistema: se nell'istituto di Catania il rapporto è di 1,17 agenti per detenuto, a Caltanissetta ci sono addirittura 30 agenti per controllare 8 giovani detenuti. Dicevamo delle cause che hanno portato a tutto questo. Antigone se la prende con il discusso Decreto

Caivano: ha convinto l'opinione pubblica che la criminalità giovanile sia in netto aumento, quando in realtà i numeri dicono il contrario. Gli omicidi e i reati legati agli stupefacenti sono per esempio in calo, secondo Eurostat il nostro tasso di minorenni denunciati ogni 100mila abitanti è pari alla metà della media europea. Il fatto è che quel provvedimento continua a riempire le carceri di ragazzi. Ed è sempre più difficile vedere la luce.



Salvatore Ottolenghi nel libro di Roberto Riccardi

# Nascita della polizia scientifica

di Anna Germoni

**R**oma, 1902. Un giovane medico ebreo astigiano varca la soglia del Ministero senza inviti e senza raccomandazioni. Chiede al ministro Giolitti di fondare una scuola di Polizia scientifica. Tre mesi dopo, nel carcere di Regina Coeli, parte il primo corso al mondo basato sulla scienza e non sull'intuito. È l'inizio di una rivoluzione che cambierà per sempre le indagini criminali in Italia. Introduce il cartellino segnaletico, codifica procedure investigative, promuove la cooperazione internazionale tra forze dell'ordine e mette a punto strumenti avanzati. Realizza la carta d'identità italiana. Ogni sua innovazione ha un obiettivo chiaro: rendere lo Stato più giusto ed efficiente. Roberto Riccardi, generale dei Carabinieri e giornalista, racconta questa storia in «Salvatore Ottolenghi. Inventore della polizia scientifica» (Giuntina, 2025) intrecciando biografia e



cronaca nera. Dal delitto Matteotti allo «Smemorato di Collegno», dal «mostro» Girolimoni ai misteri di corte, ogni vicenda ricordata restituisce un quadro vivido di un'Italia segnata da violenze, tensioni sociali e profonde contraddizioni. Alcuni casi colpiscono per crudezza e simbolismo. Nel 1911 la contessa palermitana Trigona, dama di compagnia della regina Elena, viene attirata in trappola e uccisa dall'amante con parole tragicamente attuali: «Vediamoci un'ultima volta». Nel 1918 Ignazio Mesones fa ritrovare i cadaveri della moglie

e della propria amante, uccise per poter vivere liberamente una nuova relazione. Episodi che mostrano come la modernizzazione delle tecniche investigative, pur rivoluzionaria, non basti a fermare passioni, brutalità e disuguaglianze. Ottolenghi porta avanti la sua opera con metodo scientifico e rigore etico. Organizza la formazione degli investigatori, sperimenta strumenti e metodi innovativi, promuove la collaborazione tra forze dell'ordine di diversi Paesi, anticipando *standard* internazionali che oggi sono la norma. La sua visione trasforma la Polizia in un'istituzione capace di proteggere i cittadini e garantire equità, mostrando come la scienza possa essere al servizio della giustizia. Con l'avvento del fascismo e l'introduzione delle leggi razziali, il suo destino cambia radicalmente. La carriera finisce, la persecuzione prende il sopravvento, l'emarginazione diventa quotidiana. Riccardi racconta senza retorica questa fase oscura, evidenziando come coraggio e innovazione possano

scontrarsi contro pregiudizio e ingiustizia. Nato a Bari, grazie alla sua esperienza militare e dotato di sensibilità narrativa l'autore delinea il clima culturale e politico di un'Italia in cui scienza e progresso convivono con discriminazioni, contraddizioni sociali e profonde tensioni civili. La storia di Ottolenghi è non soltanto un racconto di innovazione ma un monito attuale. Ricordare non è nostalgia: è azione, difesa della memoria e della giustizia. La sua vita dimostra che il metodo scientifico può diventare uno strumento concreto per tutelare i cittadini e costruire una società consapevole e responsabile. Ma il progresso tecnico deve sempre camminare accanto all'etica, alla vigilanza civile e al coraggio individuale. A più di un secolo dai suoi primi passi, Salvatore Ottolenghi resta un simbolo di competenza, rigore e impegno. Un esempio di come la scienza possa servire la legge e proteggere la società. La polizia scientifica nasce da una mente visionaria, ma la sua efficacia dipende dall'integrità di chi la applica.

**Errori di programmazione sanitaria che nessuno paga**

# Voragine infermieri

di Carlo Gaudio

**U**na 'bomba a orologeria' ticchetta sul tavolo dei governi europei. L'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) avverte: entro il 2030 potrebbero mancare quasi un milione di infermieri,

con effetti esplosivi su qualità e accessibilità delle cure. In Italia, più che agire per disinnescare l'ordigno, si è spesso giocato a nascondino con la realtà, imputando tutto a una presunta 'mancanza di vocazioni' invece che a una precisa catena di errori di programmazione. È il classico caso in cui, con una massima attribuita ad Einstein, «non possiamo risolvere i problemi con lo stesso tipo di pensiero che usavamo quando li abbiamo creati». Eppure si procede con gli stessi schemi, gli stessi numeri chiusi, la stessa miopia di sistema.

Per decenni la pianificazione degli accessi a Medicina e Chirurgia e, ancor più, a Infermieristica è stata costruita guardando nello specchietto retrovisore dei bilanci e non al parabrezza dei bisogni demografici ed epidemiologici. Si è ragionato per tetti di spesa e non per fabbisogni reali, per sostenibilità a breve termine e non per sicurezza della qualità e, prospetticamente, per continuità dei servizi. Così ci ritroviamo a rincorrere, con bandi straordinari e arruolamenti *last minute*, un *deficit* che l'Oms definisce strutturale e che mina qualità dell'assistenza, benessere degli operatori e tenuta dei sistemi sanitari. È come se avessimo passato anni a svuotare l'acqua dalla nave con un cucchiaino, mentre lo scafo si deteriorava con nuove falle.

Le responsabilità sono chiare. Il Ministero ha sottovalutato l'onda lunga dell'invecchiamento della popolazione, l'aumento della cronicità e la fuga di professionisti verso l'estero o fuori dal

Servizio sanitario nazionale. Le Università hanno spesso difeso assetti rigidi, incapaci di ampliare significativamente i corsi di laurea infermieristici, di diversificarne i profili, di valorizzare seriamente la carriera accademica delle professioni sanitarie. Risultato: posti insufficienti, percorsi poco attrattivi, una formazione talvolta distante dai contesti in cui poi gli infermieri lavoreranno, soprattutto sul territorio. È il paradosso di un Paese che si scopre in *shortage*, dopo avere scientemente programmato al ribasso. La crisi degli organici non è una calamità naturale: è il prodotto di persistenti numeri chiusi mal calibrati, di piani di fabbisogno scollegati dai dati reali, di un'ottica di breve periodo che ha relegato l'infermiere da protagonista potenziale, accanto al medico, a comparsa sottofinanziata.

Oggi il *policy brief* dell'Organizzazione mondiale della Sanità è chiarissimo: senza una dotazione infermieristica adeguata non ci saranno qualità dell'assistenza né sicurezza né sostenibilità. Continuare a discutere solo di reparti chiusi o di Pronto soccorso in sofferenza, senza guardare a monte alla filiera formativa, è come lamentarsi per l'alluvione dopo avere costruito case a ridosso del letto del fiume. Come notava Seneca, «non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare»: senza una rotta chiara sulla forza lavoro sanitaria, ogni intervento resterà un ritocco cosmetico.

Invertire la rotta è ancora possibile, ma richiede scelte forti e chiare. Primo: ripensare subito con visione pluriennale la programmazione delle iscrizioni (soprattutto ai corsi di Infermieristica), agganciandola a scenari demografici, piani di assistenza territoriale e tassi reali di pensionamento e migrazione. Secondo: investire seriamente nella qualità dei percorsi, nell'integrazione ospedale-territorio già

in fase formativa, nella possibilità per gli infermieri di accedere a carriere avanzate cliniche, manageriali e di ricerca. Terzo: riallineare condizioni di lavoro e retribuzioni agli *standard* europei, perché formare professionisti che poi emigrano significa finanziare con risorse italiane i sistemi sanitari di altri Paesi. «Il futuro dipende da ciò che facciamo nel presente» ammoniva Gandhi. Oggi la quotidiana sanità italiana è gravata da turni scoperti, liste d'attesa infinite, professionisti allo stremo, settantenni che si cerca – senza incentivi – di mantenere in servizio. Il futuro dipenderà dalla capacità di trasformare, senza indugi, questo allarme in un vero cambio di paradigma. Possiamo continuare a contare i minuti che mancano all'esplosione della 'bomba a orologeria' oppure usare quel minaccioso ticchettio come metronomo rigoroso di una riforma coraggiosa. La scelta politica, questa volta, sarà una misura esatta di quanto davvero teniamo alla salute del Paese.

già Direttore del Dipartimento Cuore e Grossi Vasi dell'Università La Sapienza di Roma



**Fra Dr. Jekyll evasore e Mr. Hyde amante della patrimoniale**

# La battaglia simulata dei ricchi

di Franco Vergnano

**I**l programma radiofonico di culto "Le interviste impossibili" andò in onda a metà degli anni Settanta su Rai Radio 2. Erano dialoghi di alto livello in cui personaggi storici (filosofi, studiosi *et cetera*) venivano sentiti come protagonisti del loro tempo, in una maniera divulgativa e accattivante. Tra gli autori, che ponevano domande semplici ma rigorose dei testi originali, troviamo pezzi da novanta del calibro di Umberto Eco e Andrea Camilleri; dall'altra le risposte venivano lette da attori con la voce ben impostata come Mario Scaccia e altri.

È quasi surreale per la piega che ha preso un dibattito analogo sulla "wealth tax" (in sostanza la "tassa sulla ricchezza", come c'è ad esempio in Svizzera e in parte anche in Italia, dove esistono ben 16 patrimoniali, a cominciare dall'Imu). In effetti la discussione andata in onda presso l'università inglese di York è stata un po' più infuocata, anche se con il

classico *aplomb* british. Il paradosso è che, trattandosi di Gran Bretagna, è riemerso lo strano caso del Dr. Jekyll evasore fiscale e del Mr. Hyde amante delle imposte sul patrimonio, come vedremo.

Il duello, quasi medioevale, prevedeva che un paio di rappresentanti parlassero a favore e due contro una mozione che in sostanza diceva: "Volete introdurre una tassa sul patrimonio?". Alla fine era previsto un voto. Interessanti i "paladini". Sono infatti scesi in campo i Patriotic Millionaires (il movimento dei milionari nato negli Usa per chiedere una maggiore tassazione a carico dei super-ricchi) e i rappresentanti della TaxPayers' Alliance, cioè l'alleanza dei contribuenti. Interessante la discussione con le relative, articolate motivazioni. A sorpresa questi ultimi si sono espressi infatti in maniera negativa. E ovviamente hanno perso, perché tutti sappiamo che non si "vincono" questi dibattiti quando si hanno opinioni – anche argomentate – fuori dal populismo

demagogico e dal *mainstream* da *talk show*. Dal punto di vista contenutistico, i sostenitori della patrimoniale sembrano aver portato tesi un po' debolucce. La loro argomentazione in genere comincia sempre – più o meno – alla Padoa Schioppa: i servizi pubblici servono. Le reti di sicurezza sociale sono una buona cosa. Alcune persone hanno un sacco di soldi. Quindi ne deriva – ovvio – che abbiamo bisogno di un'imposta sui patrimoni. La risposta è stata da "tertium non datur", con stringente logica aristotelica: «Beh, no, non ne consegue affatto» o, nella migliore delle ipotesi, «È solo una possibile conclusione tra le tante. È come se cercassi di convincervi a provare una birra artigianale molto particolare elogiando le virtù di quella industriale».

In effetti, al di là del censo i Patriotic Millionaires sono un gruppetto di attivisti (anche se hanno un patrimonio di almeno 30 milioni di euro e tra loro non c'è Warren Buffett) e non un *think tank* o una filiale del londinese Insti-

tute for Fiscal Studies, quindi probabilmente non è compito loro approfondire gli aspetti economici della tassazione. Tuttavia ci sarebbe da aspettarsi qualche analisi sugli atteggiamenti e sui comportamenti economici dei milionari. È infatti emerso che i super-ricchi anglosassoni (ma non solo) attualmente pagano poche tasse perché usano ogni trucco possibile per ridurre al minimo i loro obblighi fiscali (tecnicamente si chiama elusione). Ma ecco che, pochi secondi dopo, è stato annunciato che i ricconi sono estremamente ansiosi di essere tassati più pesantemente, che non vedono l'ora di pagare le imposte sul patrimonio e che non possono esserci reazioni comportamentali negative a una tassa del genere. Forse non è proprio la «contraddizione che nol consente», ma sicuramente siamo allo strano caso del Dr. Jekyll evasore fiscale e del Mr. Hyde fautore della patrimoniale. Forse è andata meglio del previsto: un rispettabile 49 a 28. Con i *taxpayers* soddisfatti di aver perso in maniera onorevole.

Nella Spagna del Sud trovato un osso che risale alle guerre puniche

# Resto d'elefante usato da Annibale

di Francesco Gottardi

Scriveva Polibio nelle sue "Storie", a proposito di Annibale: «Gli elefanti gli erano di enorme utilità: i nemici, infatti, non osavano accostarsi al punto della colonna in cui questi si trovavano, atterriti dall'insolito aspetto degli animali». Ed è anche grazie a loro che la fama del grande condottiero cartaginese crebbe a dismisura, seminando il panico lungo l'Italia per quasi due decenni che avrebbero potuto cambiare le sorti del mondo antico (e in ultima analisi del nostro). Degli straordinari pachidermi da guerra, veri e propri carri armati *ante litteram*, finora non era però arrivata alcuna testimonianza al di fuori delle fonti iconografiche o documentali. Oggi invece nel Sud della Spagna è stato dissotterrato il reperto osseo che certifica una volta per tutte come l'arma segreta di Annibale non fosse né iperbole né invenzione: bastano i frammenti di una zampa, i primi mai rinvenuti sul suolo europeo con datazione compatibile alla Seconda guerra punica. Cioè tra il 218 e il 201 a.C.. I risultati della scoperta, pubblicati sulla rivista di settore "Journal of Archaeological Science: Reports", raccontano il contenuto di alcuni scavi recenti nell'antico *oppidum* di Corduba (l'insediamento fortificato da cui ebbe origine la città andalusa di Cordoba). Tra alcuni pezzi di artiglieria coeva e una moneta conosciuta a Carthago Nova-

l'attuale Cartagena, fondata da Asdrubale, cognato di Annibale, pochi anni prima della campagna italiana - è stato trovato sotto un muro di mattoni anche un osso di una decina di centimetri del tutto estraneo alla fauna del luogo: si tratta del terzo carpale della zampa destra anteriore di un elefante adulto. E già questo ha particolarmente colpito l'attenzione degli addetti ai lavori. Se ci si fosse imbattuti in una zanna o in altro residuo in avorio, sarebbe stato verosimile ricondurlo a qualche suppellettile pregiata arrivata in Iberia attraverso il commercio. Ma la presenza di un osso ordinario, combinata agli oggetti a corredo, porta invece a sostenere che quel pachiderma si trovasse effettivamente lì al momento del decesso e che fosse impegnato in contesto militare. Successive analisi al radiocarbonio hanno dunque concluso, con notevole precisione, che quegli eventi scolpiti nel tempo risalgono effettivamente agli anni di Annibale. Ora, è affascinante cercare di immaginare quei fragenti (procedendo per deduzione, dalle certezze storiche alla sfera del plausibile). Si può intanto affermare che l'elefante in questione non facesse parte dei famosi 37 con cui il condottiero cartaginese varcò le Alpi nel 218 a.C.: le fonti dell'epoca sostengono concordi che quegli esemplari nordafricani riuscirono tutti nell'impresa, salvo poi morire l'inverno successivo a causa del clima rigido (se ne salvò uno soltanto, il leggendario Surus, su cui «Annibale scampò a stento»

- scrive ancora Polibio - attraversando l'Appennino toscano). E in ogni caso, di loro non resta alcuna traccia fisica. Torniamo allora a Corduba, all'epoca alleata di Cartagine. I suoi abitanti fornirono uomini ad Annibale prima della sua marcia verso l'Italia; dopodiché, mentre il condottiero era confinato in una logorante guerriglia nel Bruzio, nel 206 a.C. Publio Cornelio Scipione - che verrà in seguito soprannominato "L'africano" - conquistava la cittadella e metteva fine ai domini cartaginesi in Spagna. Quando cadde l'elefante ritrovato? Difficilmente oltre quella data. Poco tempo più tardi si sarebbe arreso anche "il più grande generale dell'antichità", sconfitto a Zama nonostante l'imponente carica degli elefanti: i romani ormai avevano compreso che spaventandoli con trombe e suoni striduli, quei giganti corazzati diventavano ingovernabili e facili da evitare. Per ironia della sorte, in seguito sarebbero state le legioni stesse ad avvalersi con successo dei pachidermi nel corso delle guerre macedoniche. Roma aveva visto, imparato e messo a punto. Come spesso accade nella storia.



La povertà non sia mai ineleganza

# Abito nero come opera d'arte

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

Nel cuore del dandismo baudelairiano c'è un paradosso: Baudelaire, il poeta che più di ogni altro ha coltivato la propria singolarità come una vocazione quasi religiosa, non si è mai ribellato all'abito nero. Mentre i romantici della generazione precedente lo portavano come una livrea subita (Delacroix sognava i drappaggi nordafricani, Musset lo chiamava il «terribile simbolo» del lutto delle illusioni perdute), Baudelaire ne fece la pietra angolare del proprio stile. Come il sonetto costringe il poeta a trovare la libertà nei vincoli, così l'uniformità di quel capo obbligava il *dandy* a inventare una distinzione che non dipendeva dall'ornamento o dal colore, ma da qualcosa di più difficile: il taglio, la



proporzione, la tensione tra elementi apparentemente contraddittori. I contemporanei che lo incontravano al Quartiere Latino negli anni intorno al 1840 restavano sorpresi non dall'eccentricità della sua *mise*, ma dalla cura maniacale dei dettagli. Un *frac* con due falde strette e appuntite "a coda di fischietto"; un *gilet* lungo e sbottonato; una camicia di lino finissimo a cui si annoda-

va una cravatta molle. Il principio costruttivo era sempre lo stesso: il contrasto. Il nero dell'abito contro il bianco immacolato della camicia; la rigidità del *gilet* contro la morbidezza del lino senza amido; le scarpe lucidissime e, sopra al tutto, un largo pastrano grezzo "di cui aveva il segreto". A Bruxelles, senza denaro e senza aver trovato un cappellaio degno della sua fiducia, finì per ordinare un cilindro nuovo a Parigi su suo disegno (falda larga e piatta, di forma conica, a stringersi verso il piatto superiore) *chez Camus*, il "*Chapelier des Belles-Lettres*". «*Le beau est toujours bizarre*» ripeteva spesso, accostando elementi eterogenei e trovando in quella tensione una bellezza rigorosamente moderna. Quando la miseria gli impose di rinunciare ai tessuti pregiati, Baudelaire non capitò. La cravatta di *madras* attenuava la rusticità di una

camicia di tela grezza; la giubba dell'operaio, portata nel periodo del 1848, era abbinata a un pantalone nero con eleganti scarpe alla Molière tirate a specchio. La povertà non cambiava la grammatica; cambiava soltanto il vocabolario. Verso la trentina adottò un volto «glabro, clericalmente rasato fino allo scrupolo», assumendo l'aria di un monaco «divorato dagli ardori della carne». Un'*allure* ascetica che rendeva ancora più straniante le sue eccentricità: il boa di *peluche* rosso, la «coda di topo gialla o verde», misera sciarpa usata al Casinò di rue Cadet, dove vagava con aria sinistra tra le ragazze orripilate. Ne "Il Salon del 1846" Baudelaire trasformò questa pratica in teoria. L'abito nero diventa la «*pelure du héros moderne*», la pelle del protagonista di un'epoca in cui gli *exploit* si svolgono alla tribuna parlamentare e nei caffè, non sui campi di bat-

taglia. «Fateci vedere quanto siamo grandi e poetici nelle nostre cravatte e nei nostri stivali verniciati». E a chi obiettava che quell'uniforme non lasciasse spazio alla distinzione, rispondeva: «I grandi coloristi sanno fare del colore con un abito nero, una cravatta bianca e uno sfondo grigio». Non è la materia a fare la differenza, ma la sensibilità che la organizza. L'eleganza non è mai una questione di denaro né di eccentricità gratuita: è una forma di pensiero applicata alla materia, la volontà di costruire, come scrisse Nadar, un «abito meditato». Non un costume, non una divisa: un atto di pensiero quotidiano e continuato. Insomma, Baudelaire si vestiva di nero come tutti gli altri ma il suo nero era diverso. Se fossimo coloristi anche noi, saremmo tentati di vederci almeno... cinquanta sfumature di nero.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum

*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

A sorpresa la Nazionale azzurra di cricket qualificata per il Mondiale

# C'è ma non si vede

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**M**entre l'Italia sportiva concentrava le sue attenzioni su Milano Cortina e sul solito calcio, una squadra quasi invisibile ha scritto una pagina inedita dello sport azzurro. Per la prima volta nella sua storia la Nazionale italiana di cricket parteciperà al T20 World Cup 2026, il Mondiale del secondo sport più seguito al mondo. Un traguardo impensabile fino a pochi anni fa, che racconta un'Italia sportiva laterale, multiculturale e sorprendente, capace di emergere lontano dai grandi palcoscenici mediatici. Il percorso non è stato privo di ostacoli. Sono arrivate sconfitte onorevoli contro Scozia e Inghilterra, nazioni con una tradizione secolare in questo sport, ma anche una vittoria schiacciante contro il Nepal, ottenuta senza perdere neppure un battitore (uno dei successi più netti possibili nel cricket), tanto da attirare l'attenzione internazionale. Da quella partita-simbolo emergono i volti e le storie di una squadra fuori dagli schemi, capace di unire pragmatismo tattico e orgoglio identitario. Ci sono i fratelli Anthony e Justin Mosca, cresciuti a Sydney da famiglia italiana, che hanno scelto l'azzurro per dare un senso sportivo alle proprie radici. Anthony guida l'attacco con freddezza e potenza, Justin lo affianca con continuità e lucidità nei momenti chiave, incarnando l'idea di una Nazionale costruita anche a migliaia di chilometri di distanza. Accanto a loro troviamo i fratelli Ben e Harry Manenti, colonne tecniche e caratteriali del gruppo, capaci di tenere insieme disciplina tattica e spirito di sacrificio, rap-

presentando il ponte tra esperienza internazionale e ambizione italiana. E poi c'è Crishan Kalugamage, pizzaiolo in Toscana di origine srilankese, simbolo perfetto di questo cricket *made in Italy*: lavora dietro un forno e la sera si allena, esulta dopo ogni *wicket* con l'istinto e la passione di un centravanti sotto la curva. La sua storia, come quella di molti compagni, racconta un'Italia sportiva che esiste lontano dai riflettori e dalle accademie, fatta di seconde generazioni, doppi passaporti e scelte di appartenenza. Questo movimento è cresciuto nell'ombra, alimentato dalle comunità del subcontinente indiano presenti nel Paese e da dirigenti che hanno costruito tornei, vivai e relazioni internazionali con pazienza. Qualificarsi per il Mondiale non è un colpo di fortuna ma il risultato di un lavoro silenzioso fatto di trasferte autofinanziate, campi improvvisati e una cultura sportiva che sta lentamente trovando spazio. Intanto qualcosa si muove anche fuori dal campo. La tv *on demand* sta registrando un incremento di interesse verso il cricket, trainato proprio dall'effetto Mondiale e dalla curiosità per questa Nazionale atipica. *Highlights*, partite integrali, approfondimenti tattici e mini-documentari dedicati alle storie dei giocatori intercettano un pubblico giovane e multiculturale. Lo *streaming*, per sua natura senza confini, sembra il luogo ideale per uno sport globale. Il paradosso è evidente: mentre in Italia il cricket resta disciplina di nicchia, in Rete cresce l'attenzione e si formano nuove *community* digitali. E forse è proprio lì che questa squadra sta già vincendo la sua partita più importante: dimostrare che l'identità sportiva italiana non è una sola e che anche da una pizzeria, da Sydney o da un campo periferico può nascere una Nazio-

nale capace di sorprendere il mondo e riscrivere, silenziosamente, il concetto stesso di "sport azzurro". In fondo, questa avventura apre anche una riflessione più ampia: in un Paese che discute spesso di integrazione solo in termini politici, lo sport offre una narrazione diversa, concreta, quotidiana. Il cricket azzurro mostra che l'identità può essere plurale senza perdere coerenza, che appartenenza e merito possono convivere. Forse non riempirà subito gli stadi, ma sta già cambiando lo sguardo con cui l'Italia osserva sé stessa. Scoprendosi meno monocromatica, più globale, più contemporanea.



Da oggi in sala **Il suono di una caduta** premio della giuria a Cannes

# La memoria continua a parlare

di Massimo Balsamo

**N**el maggio dello scorso anno "Il suono di una caduta" ha conquistato il premio della giuria al Festival di Cannes e nel cuore della Croisette si è avvertito un nuovo vento nel cinema europeo. Il film di Mascha Schilinski (da oggi nelle sale italiane, distribuito da I Wonder Pictures) non è soltanto l'opera più importante della cineasta tedesca, ma anche un segno incisivo di come la narrativa cinematografica contemporanea possa ancora sorprendere e rinnovarsi. La forza di questo film drammatico risiede nella sua capacità di intrecciare epoche e destini in modo tanto poetico quanto brutale. La vicenda si svolge nella stessa fattoria isolata dell'Altmark, nel Nord della Germania, un luogo che sembra respirare ogni segreto, ogni ferita, ogni memoria. Qui s'incontrano le vite di quattro donne – Alma, Erika, Angelika e Lenka – appartenenti a diverse generazioni, ciascuna incarnazione di un trauma, di una domanda sospesa tra passato e presente. Separate dal tempo, le vite delle quattro si rispecchiano l'una



nell'altra. "Il suono di una caduta" stupisce, ammalia. È capace di avvolgere lo spettatore in una sorta di trasmissione psichica tra le generazioni, con i legami di sangue e memoria che s'insinuano nella visione come un sogno continuo. Impossibile non porre l'accento sull'audacia dell'intreccio narrativo, in cui gioia e sofferenza coesistono senza cedimenti retorici. Eppure non si tratta di un cinema facile. Uno dei suoi tratti più stimolanti è la densità del tessuto filmico, dove i silenzi pesano quanto le immagini e ogni inquadratura appare carica di un destino appena velato. La tensione emotiva è costante e lo stile visuale – seppure evocati-

vo e fortemente simbolico – non concede scorciatoie allo spettatore: lo sfida, lo doma, lo invita a riflettere sulla natura stessa della memoria, del dolore, della femminilità come esperienza storica e personale. Un cinema che oscilla fra realismo e visione, fra sogno e incubo, fatto di immagini potenti e disturbanti grazie alla straordinaria fotografia di Fabian Gamper, ispirata a sua volta all'opera della fotografa statunitense Francesca Woodman. La macchina da presa interpreta un ruolo centrale, tanto che in alcune sequenze risulta complicato capire a chi appartenga lo sguardo. Il film non è privo di difetti – basti pensare alla struttura non lineare – ma la sua importanza è innegabile: "Il suono di una caduta" non si limita a raccontare ma invita a vivere, a sentire, a interrogarsi su come il passato alberghi nel corpo, nelle abitudini, nei paesaggi che abitiamo. Nel contesto del cinema di Mascha Schilinski quest'opera rappresenta un punto di svolta. Dopo "Dark Blue Girl", che aveva già attirato l'attenzione internazionale, "Il suono di una caduta" conferma una voce autoriale originale, capace di fondere rigore formale e intensità emotiva. La sua regia non si accontenta

di dirigere: esplora. Osserva le pieghe dell'animo con la stessa attenzione con cui inquadra una stanza polverosa o un campo arato dal vento. È un cinema che si costruisce su sguardi lenti e profondi, che proclama la capacità del mezzo filmico di interrogare la coscienza dello spettatore. Non sorprende la decisione della Germania di scegliere questo lungometraggio come suo rappresentante nella corsa agli Oscar per il miglior film internazionale: un riconoscimento che va oltre il valore del singolo titolo e indica la crescente centralità di una regista che, nonostante la breve carriera, ha già trasformato il modo in cui il cinema contemporaneo può parlare delle cicatrici invisibili che attraversano le nostre vite. In un panorama internazionale spesso dominato da narrazioni standardizzate, l'opera di Schilinski – intensa, ambiziosa, intimamente poetica – si erge come esempio di un cinema capace di parlare al cuore delle storie collettive con la delicatezza di un sussurro e la forza di un grido. Non semplicemente un film da vedere, ma un'esperienza da sentire fino in fondo.

Dal passato con rinnovato furore

# La scommessa della nostalgia

di Piermarco Rosa



In un mercato sempre più affollato in cui l'innovazione risulta difficile oltre che commercialmente rischiosa, una mossa vincente è scommettere sul fattore nostalgia riprendendo *franchise* di successo o puntando su apprezzate suggestioni.

Nell'imperdibile "Diablo II: Resurrected - Reign of the Warlock" il classico gioco di ruolo d'azione torna a risplendere con un'espansione (inclusa pure nella nuova "Infernal Edition") senza dubbio epocale: a un quarto di secolo dal suo pacchetto aggiuntivo "Lord of Destruction" arriva infatti lo Stregone, un'inedita classe selezionabile all'insegna della versatilità, che incanala le arti oscure soggiogando demoni nelle proprie fila e dominando il campo di battaglia con potenti incantesimi. Inoltre sono state migliorate le Zone del Terrore, che adesso risultano dinamiche e imprevedibili per un'esperienza ancor più coinvolgente e memorabile. Per gli amanti dei migliori titoli dell'era a 16 bit è da non perdersi l'entusiasmante "Super Bomberman Collection", preziosa antologia coi cinque capitoli della serie pubblicati tra il 1993 e il 1997. Il pacchetto, arricchito dai capostipiti apparsi sulla console Nes nel 1985 e nel 1991, permette finalmente di godere degli episodi esclusivi per il mercato nipponico. Il *gameplay*, basato sull'intramontabile formula *multiplayer* in cui i personaggi piazzano delle bombe per annientare gli avversari conquistando i labirintici livelli, beneficia di lodevoli aggiunte tra cui il salvataggio istantaneo, il riavvolgimento dell'azione e la modalità Boss Rush.

Da dodici anni il celeberrimo "The Sims 4" intrattiene e diverte i giocatori di tutto il mondo senza mai stancare grazie a contenuti sempre nuovi. Adesso è la volta dell'eccellente espansione "The Sims 4: Intrighi a Palazzo", che amplia l'umoristica simulazione di vita con intriganti contesti aristocratici permettendo di fondare una dinastia regale. Le elettrizzanti vicissitudini delle personcine digitali ruoteranno attorno a relazioni, reputazione e manovre sociali fra lotte di potere, rivalità e scandali

nelle rispettive nobili famiglie. Sorprese e divertimento garantiti con una narrazione dinamica a seconda delle scelte operate. La cultura automobilistica del Paese del Sol Levante diventa protagonista nell'emozionante "JDM: Japanese Drift Master", titolo di corse focalizzato sulle derivate come forma di espressione tecnica e stilistica. In un mondo aperto con oltre 250 km di strade e passi montani che rappresentano un degno compendio delle *location* giapponesi, si plasmerà una carriera attraverso gare, sfide e miglioramenti del proprio bolide, con un appagante modello di guida in grado di adattarsi sia ai principianti che agli amanti della simulazione. Menzione di merito per il parco auto su licenza con modelli da sogno targati Subaru, Mazda, Honda e Nissan.

Nell'epico "Aces of Thunder" il cielo diventa teatro di duelli mozzafiato tra velivoli storici ricreati con passione e precisione: saranno pilotabili più di venti caccia della Prima e Seconda guerra mondiale – come il P-51 Mustang, il Bf 109, lo Yak-9T o il mitico A6M3 Zero – in un perfetto mix di realismo e adrenalina, sorvolando una quindicina di mappe dei fronti bellici più iconici: da quelli occidentali fino agli orientali e al Pacifico. Su Pc e PlayStation 5 è da segnalare il supporto alla realtà virtuale che renderà l'esperienza incredibilmente immersiva e coinvolgente, restituendo la sensazione di ritrovarsi davvero seduti nella carlinga.

L'avvincente "Millennium Runners" prodotto dall'italianissima Commodore Industries è un frenetico *arcade* di corse futuristiche in cui si pilotano velocissime *hovership* che sfidano la gravità sfrecciando a velocità da capogiro su circuiti sospesi ad altezze vertiginose, tra metropoli ultratecnologiche e scenari spaziali in quattro diversi pianeti. Ci sono ben sei scuderie a cui potersi affiliare e modalità che variano dalla Carrera alla Grand Prix o al Time Attack, dove saranno richiesti nervi saldi e riflessi pronti per aggiudicarsi il podio. Fiore all'occhiello è la fantasmagorica componente audiovisiva che si rivela una gioia per i sensi.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Non sganciarsi dall'Ue

## Assenti a Kyiv

estera le hanno dato sostanza e spessore agli occhi dei *partner* continentali. Non era facile, non era scontato. Soprattutto considerando le resistenze di forze della maggioranza (a partire dalla Lega di Salvini) e l'andamento ondeggiante (scriviamo così per non voler infierire) del 'campo largo', con M5S e Avs che dove hanno potuto hanno ogni volta votato contro l'invio di armi ed equipaggiamenti militari. Anche l'altro ieri, nel funesto anniversario del quarto anno di guerra, le due forze politiche non hanno mutato atteggiamento, innalzando la bandiera di un No che vale molto di più ed è assai più gravido di conseguenze di quello che garrisce per il referendum sulla giustizia.

Onore al merito per la presidente del Consiglio, dunque. Tuttavia, se le parole e i voti parlamentari sono importanti ancor più lo sono i gesti, le scelte sul campo, la presenza anche fisica laddove si consuma un conflitto devastante e terribile. Perciò è necessario tornare all'altro ieri, all'anniversario dell'invasione e dell'inizio della guerra russo-ucraina. È obbligatorio guardare a Kyiv e scoprire che nessun esponente del governo italiano era presente alla cerimonia nella capitale ucraina. C'erano i vertici della Ue: la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo António Costa. L'Italia non ha mandato nessuno. Non l'ha fatto l'esecutivo, inibendo la presenza perfino di un sottosegretario qualsiasi, mentre una manciata di ore prima Meloni aveva spedito nientemeno che il ministro degli Esteri Antonio Tajani alla grottesca e avvi-

lente esibizione del Board of Peace trumpiano. Per non farsi mancare nulla, Tajani ha calzato anche il berretto rosso col logo dei Maga, per una *photo opportunity* che sarebbe stato molto più dignitoso risparmiarsi.

Ma non è stato soltanto il governo italiano a latitare, se non vogliamo considerare le luci gialle e blu con i colori della bandiera ucraina che hanno inghirlandato la facciata di Palazzo Chigi. Nessun partito italiano, né di maggioranza né di opposizione, ha inviato a Kyiv delegazioni ufficiali. Ci sono andati a titolo personale – e anche per questo è stata una iniziativa apprezzabile – Carlo Calenda e una rappresentanza di Azione; la vicepresidente del Parlamento europeo nonché esponente di punta dei riformisti Pd Pina Picierno; Benedetto Della Vedova e una delegazione di Europa Radicale (Marco Taradash e altri). *Chapeau* ai presenti; imbarazzo e sconforto per gli assenti. Le parole sono pietre, ma gli atti hanno un valore simbolico che vale come e di più.

Se Meloni non è andata a Kyiv per non dispiacere a Trump e al tempo stesso compiacere l'«amico» Orbán che tra poche settimane potrebbe venire sconfitto nelle elezioni ungheresi, si è macchiata di un gesto di viltà condito da opportunismo che non le fa onore. Il 2026 sarà un anno spartiacque. O si riesce in qualsiasi modo a costringere Putin a sedersi al tavolo delle trattative – e può riuscirsi soltanto una Ue unita e determinata – o la guerra si avvierà su un sentiero abominevole. Anche per questo i gesti sono fondamentali. Sganciare l'Italia dal resto d'Europa su un discrimine così significativo sarebbe catastrofico.

La finestra di Claudio Cadei

